

Amministrare la “cultura” a Roma

Raffaella Petrilli - Commissione Istruzione, Università, Ricerca

Parliamo tanto e spesso di cultura, in questi momenti in cui la prossimità delle scelte elettorali spinge a formulare una visione per la città insieme con gli interventi che si ritengono utili e necessari. Ma ‘quale’ cultura? **Cultura in che senso?**

Faccio un giro rapido sui programmi dei candidati e vedo che alla parola **cultura** corrisponde un tema ben preciso: per cultura si intende quell’insieme di attività di **fruizione** che si svolge in cinema, teatri, musei, siti archeologici e che sono destinate al **consumo nel tempo libero**.

Non per niente, è proprio questa **l’accezione socio-politica** della parola *cultura* che nei programmi dei candidati va insieme a: **turismo, imprese** culturali e creative, **istituzioni culturali, decentramento**.

Su questa base, la **politica culturale** suggerita nei programmi per la città equivale di fatto all’obiettivo di estendere il **consumo artistico**, inteso come la molla per accrescere o “rigenerare” il **pubblico** di teatri, musei o sale da concerto. Insomma: l’idea è che lavorare per la cultura equivalga a moltiplicare l’offerta, allargando i fruitori dei prodotti dell’industria culturale.

Dico subito che reputo sacrosanto un obiettivo di questo tipo, senza il minimo dubbio, tanto più che in Italia è effettivamente mancato per decenni. Ma questa impostazione può avere un limite: se resta l’unica visione politica per la cultura, allora non fa altro che separare la cultura da altri temi, ai quali invece dovrebbe essere strettamente legata, quali: la **socialità**, lo **spazio pubblico** (inteso come luogo di costruzione della socializzazione), **l’ambiente** e **l’urbanistica**.

Ma tutti quei temi restano fuori dalla politica strettamente culturale e nei programmi figurano in altrettanti capitoli a se stanti. E infatti: in un interessante documento presentato ai candidati sindaco di Roma dall’associazione *Koinè*, l’obiettivo di «catalizzare la socialità del territorio» è assegnato alla **scuola** (v. *Proposte ai candidati sindaco*, 15 Aprile 2016, p. 10). E si suggerisce di perseguire la «cittadinanza attiva» promuovendo «orti e giardini condivisi», attività di «decoro» di spazi pubblici, di cui prendersi cura con operazioni di *retake* e di pulizia (v. *Koinè. Proposte ai candidati sindaco*, 15 Aprile 2016, p. 13). Il tema della **ricostruzione del tessuto sociale** non si incontra mai con il tema della cultura.

Allo stesso modo, nelle recenti “Dieci cose da fare” formulate dal candidato Roberto Giachetti, cultura è contestualizzata dal tema «start up e imprese» (5-Start up & Creatività); dal tema «istituzioni culturali», che si auspica di decentrare nei quartieri (9-Cultura & Quartieri); infine dal tema «turismo» (10-Ostia & Turismo) (<http://www.robortogiachetti.it/#programma>).

Nelle proposte di “La prossima Italia”, inaugurata da Francesco Rutelli, la cultura va insieme a «turismo», ai beni archeologici e museali, a «industria creativa» («dalla moda al design, dall’architettura al teatro, dalle tecnologie applicate ai beni culturali sino ai videogiochi e al software, sino al cinema e all’audiovisivo»), <http://www.laprossimaroma.it/perche-puntare-sulle-industrie-culturali-e-creative/>.

Insomma, mi sembra chiaro che la cultura della prospettiva economicistica del consumo culturale non dialoga con la cultura come dimensione sociale della città. Perché, dov’è il problema? Il punto è che la cultura-consumo non prevede uno spazio per **l’arte**.

Parlando di arte non mi so riferendo al ricco patrimonio italiano e romano, ma all'arte come **attività**, che si fa oggi e si farà domani nello spazio pubblico della città.

Mi riferisco all'arte come manifestazione dell'**esigenza estetica**, all'arte che è andata e va di pari passo con la **dimensione della polis**, quell'arte che ha la funzione di definire e rivitalizzare lo **spazio urbano**, che qualifica e fa esistere l'**ambiente sociale**.

Bisogna chiedersi se nella visione dei politici c'è un posto anche per questa accezione di arte.

Intendiamoci: il patrimonio artistico e archeologico è importantissimo, ha un gran valore economico, lo abbiamo detto, e è giustissimo che l'amministrazione se ne prenda cura.

Ma, mi chiedo se nella mente dei giovani o dei più anziani politici attuali può esistere anche l'arte come **esperienza estetica nella vita quotidiana nella dimensione urbana**.

I segnali dell'urgenza del problema ci sarebbero tutti, come appare se si riflette anche solo un po' sulle domande poste dalla *street art* alla *polis*, o sulla frammentazione del tessuto sociale della Roma contemporanea.

E dunque: non c'è proprio nessuno che sia disposto a elaborare un'idea su come ricostruire, reinventare il **rapporto arte-città**, come ridare spazio all'arte **pubblica** e alla sua funzione sociale, cioè proprio quella dimensione culturale che ha caratterizzato le grandissime e economicamente floride città e stati italiani del passato? (E' curioso che il punto sembra sfuggire anche alle recenti contestazioni che gli operatori del settore dei beni culturali rivolgono agli interventi del Governo, v. le iniziative di "*Emergenza Cultura*").

Si può chiedere di reinserire quel rapporto nei programmi della politica italiana attuale?